

GIORGIO GABER

# Tutta mia la città

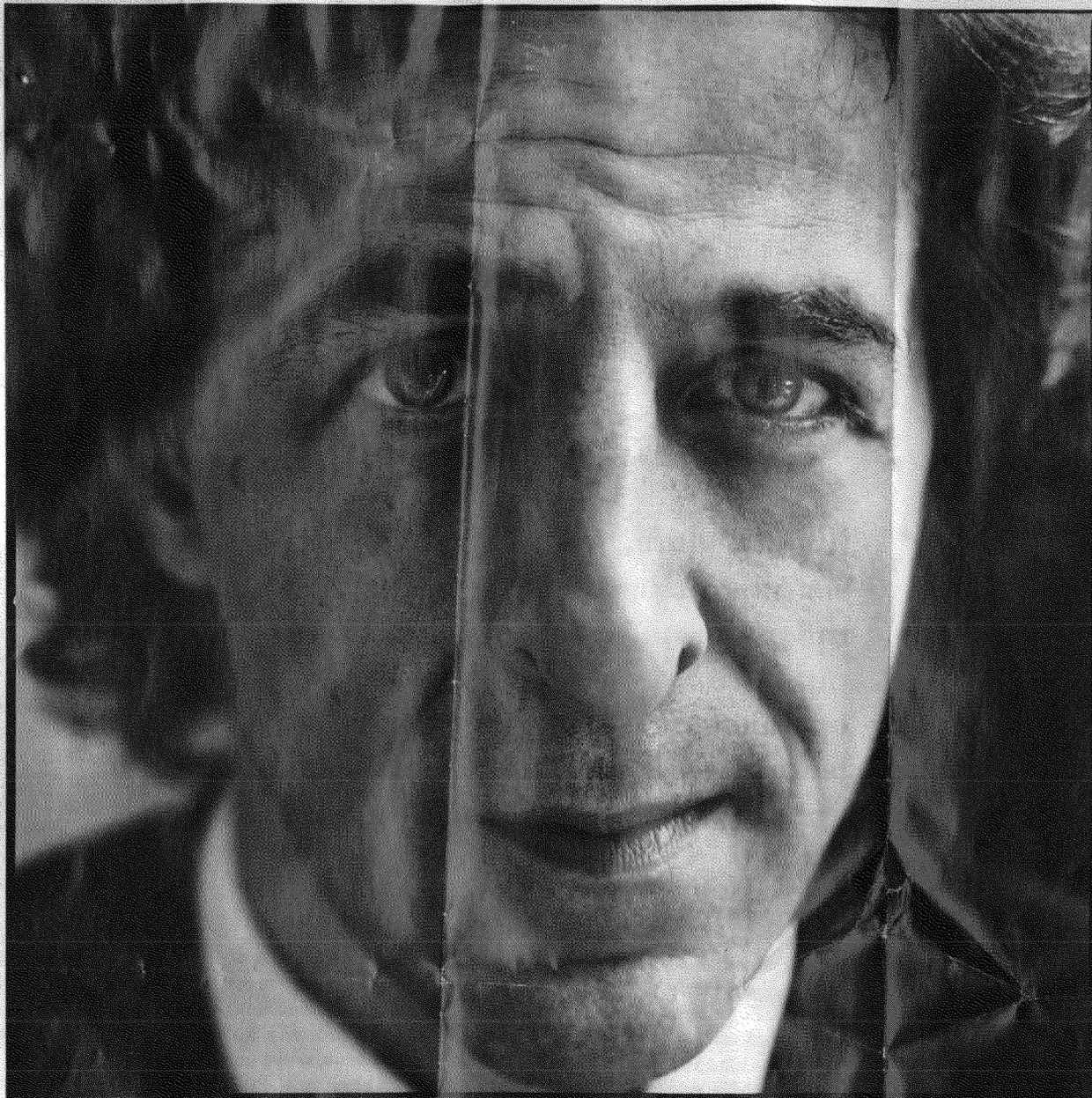
**Frenetica, vorace, curiosa, generatrice di tic, automatismi e nevrosi Milano è l'unica vera metropoli italiana paragonabile a New York. Fra una nostalgia di «trani a go-go» e ricordi del bar di quartiere, Giorgio Gaber rievoca la città che ha ispirato le sue canzoni.**

Da quasi cinquant'anni vive a Milano, convive con Milano: Giorgio Gaber non è un milanese pentito, anzi. A scanso di equivoci chiarisce subito da che parte sta: «Non sono mai riuscito a immaginarmi in un'altra città, ogni collocazione alternativa a Milano mi sembrerebbe una forzatura innaturale. Non so neanche se sia una questione di amore: è che il mio universo ruota soprattutto intorno a Milano, da sempre. Impossibile staccarsene a un certo punto: sono tali i legami, le abitudini, le esperienze accumulatisi in una vita che certe volte mi riscopro campanilista, lontano da ogni previsione e da ogni tendenza caratteriale. No, comunque Milano non la cambierei: è l'unica vera metropoli che abbiamo senza quella patina provinciale che si addensa per esempio su Roma. Dopo Milano c'è solo New York, con tutti gli eccessi e le esagerazioni. Ecco, il passo successivo per chi sta a Milano potrebbe essere quello, ma gli americani non mi piacciono proprio. Oltre Milano per chi ama un tipo di esistenza fortemente urbano, c'è proprio New York, persino Londra o Parigi le metto sul nostro stesso piano».

La requisitoria del «signor G» è convincente, appassionata, di chi magari non gradisce usare iperboli o accenti spettacolari sulla sua città, ma dimostra e tiene a sottolineare di conoscerla, di averla perlustrata, di averla indagata, da giovincello qualsiasi negli anni verdi, o da artista più maturo negli anni della canzone e del teatro. Nato nel 1939, in un freddo gennaio appena prima della guerra, in zona Sempione, Giorgio Gaber scik adesso abita in un piccola, silenziosa via vicino a piazzale Loreto: è una casa-studio, una tana, un rifugio dove sono nati molti dei suoi lavori, delle sue riflessioni. Quello è l'osservatorio, il trampolino di Gaber alla ricerca della città.

**Cosa le ha insegnato Milano?**

Per molti della mia generazione la vera scuola è stata la strada, sono stati i bar. Una realtà che oggi si sta spegnendo, erosa lentamente da insediamenti economicamente più vantaggiosi. I bar come punti di ritrovo, di aggregazione, di arrivo e di partenza, mi sembra che non esistano più: adesso sono diventati paninoteche, hamburgerie, self-service. Lo



spazio è stato scippato ai biliardi, al gioco delle carte, ai tavolini dove chiacchierare e tirare tardi. Assistiamo alla disgregazione di un modo di stare insieme: potrebbe sembrare una rivendicazione nostalgica, ma si tratta in effetti di una scelta di campo che forse ai giovani non interessa nemmeno tanto.

Molte sue canzoni, soprattutto quelle degli anni Sessanta, prendevano spunto da una Milano riconoscibilissima: *Porta Romana*, *La ballata del Cerutti*, *Il trani a go-go*, per fare qualche esempio. Era quello un approccio fotografico, descrittivo della realtà cittadina, oppure una proiezione fantastica, mediata?

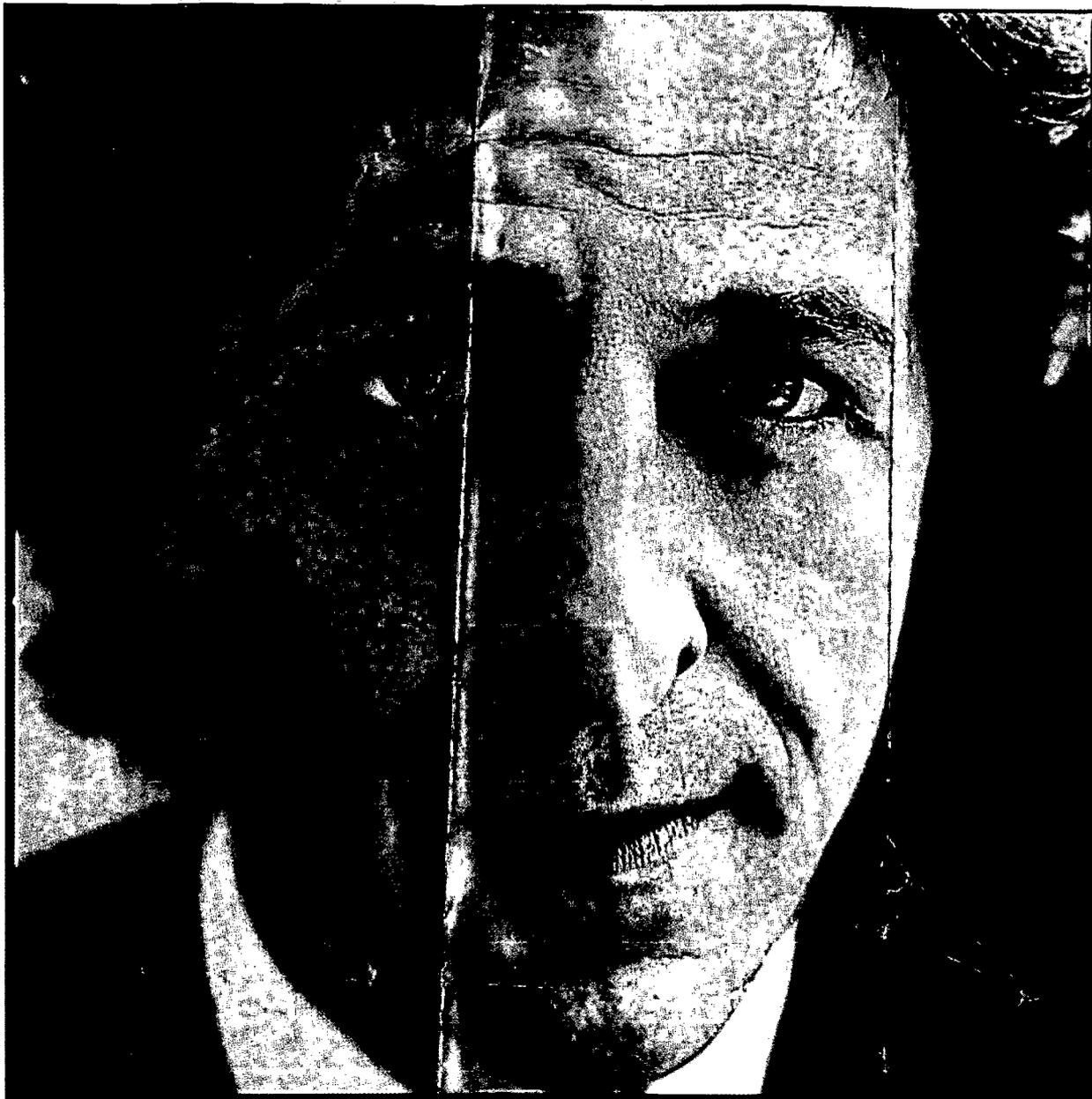
Senz'altro si trattava di canzoni-testimonianza, pezzetti di vita vissuta, quadretti quotidiani che stavano sotto gli occhi di tutti: il momento in cui ci muovevamo, all'inizio dei Sessanta, era molto fertile, personaggi come quelli delle canzoni erano reperibili nei quartieri, nei bar, quella era gente vera. Adesso un rapporto del genere sarebbe ben più faticoso, perché certe macchiette, i piccoli malavitosi, le prostitute, i nottambuli, i giocatori d'azzardo con poche lire in tasca, si sono dispersi, non hanno più gli stessi punti di attracco.

Però anche in epoca più recente, a partire dal suo impegno in teatro, le canzoni e i monologhi di Giorgio Gaber hanno conservato una solida matrice milanese, una specie di cittadinanza onoraria.

Annuso quest'aria, mi guardo intorno, e dunque quanto scrivo è una diretta conseguenza di quello che vivo e di quello che mi circonda. In canzoni come *Il bar Casablanca* (attenzione, perché era in effetti un locale viareggino, ma trasportato d'ufficio a Milano), *Com'è bella la città*,

e altre, il clima e l'ambientazione sono assolutamente milanesi, ma il tentativo è stato sempre quello di renderle il più universali, circolari possibili. D'altronde fino a un certo periodo, diciamo i primi anni Settanta, a Milano si respirava un'aria elettrica, molto stimolante: io, grazie anche all'età più giovane e a un'instancabile curiosità, ero più disposto a frequentazioni intensive della vita notturna, delle situazioni non ufficiali. Il mio lavoro ne guadagnava, e al mio fianco c'era Sandro Luporini, con cui ho collaborato fin dagli inizi del periodo teatrale: passavamo le notti a parlare, a confrontarci, a discutere, e così nascevano lo schema e la struttura degli spettacoli.

Adesso questa febbre di girare, di vedere, di curiosare, mi è un po' passata: sono diventato pigro, sono invecchiato, forse, ma soprattutto mi pare che sia Milano in via di trasformazione. È diventata una città più frenetica, nel senso deterioro del termine, soggetta cioè agli automatismi anche tra le persone. Mi spiace ripetermi, ma il vuoto si è creato anche con la scomparsa dei bar: quando io ero giovane costituivano quasi un passaggio obbligato, erano la vera antitesi morale all'abbruttimento televisivo. Oggi, invece, è la giungla selvaggia dei canali Tv, a vincere... È il carattere di Milano che sta irrimediabilmente cambiando. Il bar Jamaica non è più quello di una volta, ma quando mi capita di passare di lì, durante la notte, mi sembra che ci sia un fermento nuovo, che stia succedendo qualcosa. Forse è solo un'impressione, ma è bene che nel rapporto con la propria città rimanga un pizzico di fantasia, di sogno, di speranza. In fondo è un modo in più per amarla.



spazio è stato scippato ai biliardi, al gioco delle carte, ai tavolini dove chiacchierare e tirare tardi. Assistiamo alla disgregazione di un modo di stare insieme: potrebbe sembrare una rivendicazione nostalgica, ma si tratta in effetti di una scelta di campo che forse ai giovani non interessa nemmeno tanto.

Molte sue canzoni, soprattutto quelle degli anni Sessanta, prendevano spunto da una Milano riconoscibilissima: *Porta Romana*, *La ballata del Cerutti*, *Il trani a go-go*, per fare qualche esempio. Era quello un approccio fotografico, descrittivo della realtà cittadina, oppure una proiezione fantastica, mediata?

Senz'altro si trattava di canzoni-testimonianza, pezzetti di vita vissuta, quadretti quotidiani che stavano sotto gli occhi di tutti: il momento in cui ci muovevamo, all'inizio dei Sessanta, era molto fertile, personaggi come quelli delle canzoni erano reperibili nei quartieri, nei bar, quella era gente vera. Adesso un rapporto del genere sarebbe ben più faticoso, perché certe macchiette, i piccoli malavitosi, le prostitute, i nottambuli, i giocatori d'azzardo con poche lire in tasca, si sono dispersi, non hanno più gli stessi punti di attracco.

Però anche in epoca più recente, a partire dal suo impegno in teatro, le canzoni e i monologhi di Giorgio Gaber hanno conservato una solida matrice milanese, una specie di cittadinanza onoraria.

Annuso quest'aria, mi guardo intorno, e dunque quanto scrivo è una diretta conseguenza di quello che vivo e di quello che mi circonda. In canzoni come *Il bar Casablanca* (attenzione, perché era in effetti un locale viareggino, ma trasportato d'ufficio a Milano), *Com'è bella la città*,

e altre, il clima e l'ambientazione sono assolutamente milanesi, ma il tentativo è stato sempre quello di renderle il più universali, circolari possibili. D'altronde fino a un certo periodo, diciamo i primi anni Settanta, a Milano si respirava un'aria elettrica, molto stimolante: io, grazie anche all'età più giovane e a un'instancabile curiosità, ero più disposto a frequentazioni intensive della vita notturna, delle situazioni non ufficiali. Il mio lavoro ne guadagnava, e al mio fianco c'era Sandro Luporini, con cui ho collaborato fin dagli inizi del periodo teatrale: passavamo le notti a parlare, a confrontarci, a discutere, e così nascevano lo schema e la struttura degli spettacoli.

Adesso questa febbre di girare, di vedere, di curiosare, mi è un po' passata: sono diventato pigro, sono invecchiato, forse, ma soprattutto mi pare che sia Milano in via di trasformazione. È diventata una città più frenetica, nel senso deterioro del termine, soggetta cioè agli automatismi anche tra le persone. Mi spiace ripetermi, ma il vuoto si è creato anche con la scomparsa dei bar: quando io ero giovane costituivano quasi un passaggio obbligato, erano la vera antitesi morale all'abbruttimento televisivo. Oggi, invece, è la giungla selvaggia dei canali Tv, a vincere... È il carattere di Milano che sta irrimediabilmente cambiando. Il bar Jamaica non è più quello di una volta, ma quando mi capita di passare di lì, durante la notte, mi sembra che ci sia un fermento nuovo, che stia succedendo qualcosa. Forse è solo un'impressione, ma è bene che nel rapporto con la propria città rimanga un pizzico di fantasia, di sogno, di speranza. In fondo è un modo in più per amarla.